

Franco Mimmi

MADRID Non c'erano dubbi sui risultati della riunione a Madrid, ieri, di quelli che si potrebbero definire i Quattro Grandissimi (Stati Uniti, Unione europea, Nazioni Unite e Russia): tutti insieme hanno esortato Israele a fermare immediatamente le sue operazioni militari e a ritirarsi dai territori palestinesi, oltre che a consentire l'accesso alle organizzazioni e ai servizi umanitari; hanno proseguito invitando Arafat a fare ogni sforzo per evitare «atti terroristici contro israeliti innocenti»; e hanno concluso invitando Israele e Autorità Palestina a cooperare per ristabilire la calma e riavviare il processo negoziale, verso una pace globale che può basarsi sul piano proposto dall'Arabia Saudita.

Ma ovviamente, nonostante l'appoggio che è stato garantito al segretario di Stato americano da Kofi Annan per l'Onu, dal rappresentante della politica Estera comunitaria Javier Solana, dal ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué per la Ue, e dal suo omologo Igor Ivanov per la Russia, restano aperti tutti i dubbi sull'esito degli incontri che Colin Powell avrà con Ariel Sharon e (Sharon permettendo) con Yasser Arafat a partire da domani.

La dichiarazione conclusiva, dove i firmatari si autodefiniscono in modo un po' dolcissimo «il Quartetto», è stata letta da Kofi Annan. Vi si sottolinea la necessità che i Quattro coordinino le loro azioni per risolvere la crisi in Medio Oriente e perché vengano rispettate le risoluzioni delle Nazioni Unite. Tuttavia a Madrid non si è parlato di possibili sanzioni nei confronti di Israele, sicché una volta di più gli Stati Uniti mantengono un distinguo rispetto agli europei che invece di sanzioni si apprestano a parlare, nel parlamento comunitario.

Come si è detto, i partecipanti alla riunione madrileña ribadiscono la necessità che israeliani e palestinesi vivano fianco a fianco «entro frontiere sicure e riconosciute», e appoggiano «integralmente» l'iniziativa saudita (riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli arabi, pace per tutti inclusi Siria e Libano), come pure la necessità di applicare i Piani Tenet e Mitchell per il cessate il fuoco e la fine di ogni attività di insediamento in territorio palestinese da parte israeliana. Essi stessi - il Quartetto - continueranno a seguire il processo con «consultazioni regolari al massimo livello». Gli Stati arabi e la comunità internazionale sono invitati a dare assistenza umanitaria ai palestinesi, e ad assisterli nella ricostruzione.

Ma riuscirà Colin Powell, adesso che ha l'appoggio di Onu, europei e russi, a convincere Sharon che la sua tattica della terra bruciata non può risultare vincente?

In realtà il fatto stesso che il segretario di Stato sia dovuto arrivare all'incontro di Madrid è un segno di debolezza e di confusione da parte dell'amministrazione americana, che avrebbe preferito di gran lunga evitarlo per dimostrare che la sua egemonia non

“ I quattro Grandi chiedono all'Anp di fermare il terrorismo e invitano le parti ad applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite



Il documento finale fa propria la proposta di pace saudita: palestinesi ed israeliani devono convivere insieme entro frontiere sicure e riconosciute ”

Europa, Russia e Onu d'accordo con Powell

Summit a Madrid: Israele si ritiri subito. Il mediatore Usa: importante l'incontro con Yasser



In alto: da sinistra Igor Ivanov, Kofi Annan, Josep Piqué, Colin Powell e Javier Solana nell'incontro di Madrid. Bernardo Rodriguez/Ansa



Medio Oriente, ora gli Usa hanno fretta

L'ex generale non punta più solo sulla tregua. Vuole strappare un'intesa vera

Roberto Rezzo

NEW YORK Colin Powell è arrivato in Europa con un'agenda riscritta da cima a fondo. Tre giorni sono bastati al segretario di Stato Usa per gettare alle ortiche un anno di politica americana in Medio Oriente. «Dobbiamo agire molto più in fretta», ha detto Powell ai suoi collaboratori mentre era in viaggio verso Madrid, reduce da un giro di consultazioni con i leader del Marocco, dell'Arabia Saudita e dell'Egitto. I negoziati di pace fra israeliani e palestinesi non possono aspettare un completo cessate il fuoco.

È una sconfessione del cosiddetto piano Mitchell, un percorso a tappe elaborato dall'ex senatore di concerto con George Tenet, il numero uno della Cia. Il piano prevedeva un periodo di tregua da ambo le parti, necessario a ristabilire «un clima di fiducia reciproca», quale condizione indispensabile all'apertura di un tavolo di trattative.

«Dobbiamo agire molto più in fretta perché l'aspettativa è per un negoziato politico, non solo per il cessate il fuoco - ha dichiarato Powell. Concentrare l'attenzione sulla fine delle ostilità» ha dato la stura a

interminabili recriminazioni sui due fronti e «fatto perdere di vista il punto principale, che sono appunto i negoziati». L'amministrazione Bush ha sempre insistito che la fine della violenza era il prerequisito di qualsiasi discussione, ma questa strategia «non ha funzionato».

Il segretario di Stato è un ex generale, ha fama di essere un uomo pragmatico, e certo l'accoglienza che gli alleati arabi hanno riservato alla sua missione deve avergli aperto gli occhi. «Come possiamo parlare di pace quando i palestinesi vengono bombardati un giorno sì e l'altro pure - ha dichiarato un portavoce del governo egiziano - gli Stati Uniti ci facciano vedere qual è il loro potere di persuasione nei confronti di Israele».

L'ostinato rifiuto del governo israeliano di ritirare le proprie truppe dai territori occupati è stato fin dall'inizio il principale ostacolo alla missione di Powell. E causa di grave imbarazzo per la Casa Bianca. I toni fra il presidente George W. Bush e il premier israeliano Ariel Sharon sono saliti in questi giorni a un livello di asprezza che non ha precedenti nelle relazioni fra due governi legati da un patto di ferro. I media americani hanno parlato apertamente di sfida, riferendo dell'atteggiamento di Tel

Aviv nei confronti di Washington.

Le difficoltà che si trova ad affrontare in queste ore l'amministrazione americana sono evidenti nell'affanno delle trattative riservate in corso al palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Il consiglio di Sicurezza, riunito ormai con scadenza quotidiana, si trova all'ordine del giorno la richiesta dei paesi arabi per mettere in votazione sanzioni punitive nei confronti di Israele. Un provvedimento motivato con il mancato rispetto di ben tre risoluzioni del consiglio che domandano l'immediato ritiro dell'esercito dai territori palestinesi. Le sanzioni non hanno alcuna possibilità di essere approvate, gli Stati Uniti hanno sempre esercitato il loro diritto di veto in casi analoghi. Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, mercoledì ha ribadito tutta la contrarietà a provvedimenti unilaterali, ma l'ambasciatore americano all'Onu, Nicholas Negroponte, ha un diavolo per capello. Se sarà costretto a imporre il veto sulle sanzioni, tutti i richiami degli Stati Uniti a Israele sembreranno soltanto un gioco delle parti, proprio come insinuano i paesi arabi. «Non c'è nessun bisogno di un'altra risoluzione», ha sibilato Negroponte secondo fonti diplomatiche, mentre cerca di convincere i rappresentanti euro-

pei a boicottare il voto.

L'amministrazione americana vive con fastidio una contraddizione che non sa risolvere: proteggere i propri interessi in Medio Oriente e allo stesso tempo non mostrare segni di cedimento nella guerra globale al terrorismo. Gli osservatori di Washington hanno parlato di un atteggiamento schizofrenico del presidente americano nei confronti del Medio Oriente. Bush guarda a Israele attraverso la lente del terrorismo e si identifica con lo Stato democratico vittima degli attentati. La sua base elettorale, in cui si trovano fondamentalisti cristiani e ultraconservatori, è schierata con Israele per partito preso. Lo sa bene l'ex premier Benjamin Netanyahu, che mercoledì ha parlato di fronte al Senato Usa, rivendicando il diritto di Israele a portare a termine le operazioni militari contro i terroristi. Bush allo stesso tempo capisce che se non si mette fine alla violenza fra israeliani e palestinesi gli Stati Uniti non hanno alcuna possibilità di trovare alleati per una missione che gli sta particolarmente a cuore: la fine del regime di Saddam Hussein in Irak. Senza contare la perdita di credibilità sulla scena internazionale. Anche a voler fare la guerra non c'è alternativa alla pace.

Al Parlamento europeo passa una risoluzione a maggioranza che invita il Consiglio e la Commissione a rivedere l'intesa politico-commerciale con Tel Aviv. Si spacca il Ppe

Strasburgo vota per sospendere l'accordo tra Ue e Israele

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO «Sospendere l'Accordo di associazione tra l'Ue e Israele». Il parlamento europeo è stato esplicito nell'invitare a prendere una misura concreta cominciando a toccare l'intesa politico-commerciale con lo Stato d'Israele. L'invito al Consiglio Ue e alla Commissione, forse, non poteva essere più categorico con la risoluzione approvata ieri a maggioranza, ufficialmente con il voto di Pse, Verdi, Liberaldemocratici e Comunisti. E, paradossalmente, a rendere più severo il giudizio dell'assemblea di Strasburgo ha contribuito massicciamente il Ppe

che aveva, all'ultimo momento, dopo una drammatica riunione dei suoi deputati, sconfessato l'operato del suo negoziatore, il vicepresidente Ilkka Suominen, che aveva dato il via libera al documento di compromesso. Il testo presentato per il voto dell'aula, infatti, era meno drastico sulle misure da intraprendere nei riguardi del governo di Tel Aviv. Originariamente suonava così: «il parlamento...chiede di studiare come sfruttare in modo ottimale tutti gli strumenti a disposizione, compresa la sospensione dell'accordo euromediterraneo di associazione Ue-Israele». Il testo approvato dall'aula (269 a favore, 208 contrari, 22 astenuti) ha rafforzato questo passag-

gio perché il Ppe, nella furia di votare contro tutto, ha finito con il sostenere la versione proposta dai Verdi. In conclusione, la risoluzione è stata emendata e, alla fine, è venuta fuori così: «il parlamento chiede...di sospendere l'accordo di associazione...». Il Ppe è uscito dalla vicenda con la ossa rotte, dilaniato al suo interno perché molti deputati hanno votato a favore del documento.

Sospendere l'accordo, dunque. Senza mezzi termini. La dovuta cautela, frutto del compromesso, è sparita a dispetto degli equilibristi con i quali il capogruppo del Ppe, il tedesco Hans Pötering, ha cercato di giustificare il dietrofront annunciato poco prima

del voto. Una ritirata annunciata anche dagli italiani di An, originariamente a favore. A titolo personale, è rimasto sulle sue posizioni il capogruppo dei gruppi di destra, l'irlandese Gerard Collins, il quale ha mantenuto la sua firma. Tajani, di Forza Italia, ha giudicato «squilibrata» la posizione espressa nel testo. «Avremmo voluto», ha detto Pasqualina napoletano, Ds, negoziatore per conto del Pse - che una maggioranza molto più ampia approvasse la risoluzione. Noi abbiamo difeso il testo del negoziato convinti del suo testo fermo e chiaro. L'incertezza e la confusione nel gruppo del Ppe ha paradossalmente reso più severa la risoluzione nei confronti di Israele».

La risoluzione del parlamento ha avuto il merito di smuovere le acque di fronte ai mugugni e alle critiche per le posizioni timide dell'Europa. In verità, il documento se costituisce un segnale forte per il governo Sharon, ha mantenuto intatta la richiesta alla parte palestinese di «compiere ogni sforzo» per impedire gli atti di terrorismo degli «estremisti palestinesi» che il parlamento condanna «energicamente». Ma poi ha ribadito la condanna contro la politica di Tel Aviv che viola il diritto internazionale, ha sostenuto le decisioni prese all'incontro di Madrid, ha invitato i governi dell'Ue a prepararsi quando sarà il momento di invia-

re una forza di interposizione, ha insistito per imporre l'embargo sulla fornitura di armi alle due parti. Il commissario alle Relazioni esterne, Chris Patten, ha detto di ritenere «prematura» la sospensione dell'accordo tra Unione e Israele e ha invitato a discutere il problema nella riunione del Consiglio di associazione, una proposta fatta l'altro giorno da Prodi e anche sostenuta dal parlamento nella risoluzione.

Il voto dell'aula è stato salutato come «molto importante» dal rappresentante dell'Anp in Italia, Nemer Hammad, presente a Strasburgo su invito della Delegazione Ds. «La risoluzione - ha aggiunto - finalmente parla chiaro a Israele e indica la possibilità

di decisioni a livello economico. Essa può aiutare le correnti progressiste della società israeliana e orientare l'opinione pubblica di quel paese». L'ambasciatore d'Israele presso l'Ue, Harry Kney Tal, anch'egli presente a Strasburgo, ha giudicato «parziale» il ruolo dell'Europa. «Non ho mai sentito il parlamento minacciare Arafat di togliergli i dieci milioni al mese di euro che riceve dall'Unione».

L'ambasciatore ha lamentato che «domani i giornali in Israele diranno che l'Europa chiede delle sanzioni per Israele». La situazione in Medio Oriente sarà affrontata nuovamente lunedì prossimo a Lussemburgo dai ministri degli Esteri.